

LA NEW YORK ALCOLICA DI BRENDAN BEHAN

Grande Mela irlandese

di **Camilla Tagliabue**

L'ultimo nastro di Brendan è stato registrato nel 1960, ma trascritto e pubblicato, come *talk book*, solo quattro anni più tardi, quando l'autore ormai era morto: Brendan Ó Beacháin, alias Behan per il resto del mondo non irlandese, fu tra i più scapigliati autori del 900, purtroppo quasi dimenticato anche a causa della sua breve vita e parabola letteraria.

In Italia esce ora, per la prima volta, *Un irlandese in America, mémoire* postumo, scritto appunto in forma di monologo, quasi fosse il debutto del prim'attore sul palcoscenico statunitense. Il caso ha poi voluto che quell'entrata fosse anche l'uscita di scena del grande «alcolista con problemi di scrittura»: Behan, infatti, si spense a 41 anni, nel '64, per un coma etilico, lui che sin da bambino lottò contro i demoni dell'alcol. Fu la nonna, pare, a iniziarlo al vizio all'età di 6 anni, quella nonna «che diceva: "Dategli un goccetto ora, e da grande si sarà scordato che sapore ha"». Credo che per quanto mi riguarda, questa sia la più grossa fesseria di tutti i tempi».

Ebbe una vita rocambolesca Brendan, dentro e fuori dal carcere, anche minorile, con l'accusa di terrorismo: non a caso, il suo romanzo più famoso, *Ragazzo del Borsal*, racconta la sua adolescenza dietro le sbarre. Pubblicato nel 1958 nel Regno Unito, uscì nel Bel Paese nel 1960, per i tipi di Feltrinelli e con la traduzione di Luciano Bianciardi, uno che di bevute, esplosivi e *Vita agra* se ne intendeva parecchio. Il taccuino newyorkese, impreziosito dalle bel-

lissime tavole di Paul Hogarth, va in libreria invece grazie a 66thand2nd, casa editrice che mutua il nome proprio da un crocchio della Grande Mela.

Nato in febbraio con troppi quarti di luna, Behan era un bonaccione e al contempo un militante dell'Ira, uno «snob» ma pure burlesco: «Non sono uno psichiatra ma un nevrotico. Le mie nevrosi sono gli strumenti essenziali della mia sopravvivenza. Se mi curassero, dovrei tornare a fare l'imbianchino». Si dichiarava «non interessato alla politica - né al fascismo, né al comunismo, né al reumatismo», eppure veniva da una famiglia iper-politicizzata: il padre aveva combattuto al fianco dei repubblicani; la madre era socialista e lo zio, Peadar Kearney, aveva composto l'inno nazionale irlandese: *The Soldier's Song*. In coda a questo volume sono pubblicate, inoltre, alcune lettere dei parenti materni, emigrati in America a fine 800 e integratisi faticosamente a causa della fame, della disoccupazione, della competizione tra migranti e della delinquenza delle *Gangs of New York* (© Scorsese).

«Questo paese è solo per ricchi», denunciavano per posta i conoscenti oltreoceano; tuttavia, l'impressione di Brendan, sbarcato quasi un secolo dopo, fu completamente opposta: New York era per lui la migliore città del mondo, la «più emozionante, la più amichevole», anche perché là «hai meno probabilità di beccarti un morso da una pecora selvatica». Il *Nuovo Mondo* diventò così la «nuova patria» di colui che era fuggito dalla patrie galere, fu bandito dall'Inghilterra in quanto persona non gradita e viaggiò tra Francia e Spagna senza mai trovare un approdo degno del suo temperamento e delle sue intemperanze.

Behan era un mattatore: si trovava in

America proprio in qualità di drammaturgo, per assistere all'allestimento di due sue commedie di successo, *L'impiccato di domani* e *L'ostaggio*, che, dopo Londra, sbarcarono i botteghini di Broadway. Nemmeno gli States, però, riuscirono a domare il suo animo ribelle, allergico al conformismo e alle adunate di gruppo, vedi il *Saint Patrick's Day*, celebrato a New York come «una cosa esagerata», mentre in patria era una festa poco più che parrocchiale.

«A New York c'è una chiesa per chiunque, proprio come c'è un locale notturno per chiunque»: infatti, la sua *Odissea* da Leopold Bloom newyorkese si svolge tra pub e ristoranti, dalle bettole di periferia al Costello's sulla Terza Avenue, un locale gestito da irlandesi doc, ancorché emigrati. Altra sua meta preferita sono le lussuose stanze d'albergo dei colleghi artisti: c'è chi ospita in camera una foresta tropicale e chi uno zoo esotico, con serpenti e uccelli rari.

Poi vengono le passeggiate a Central Park, dove «sentire l'accento corretto del gaelico e della lingua ebraica», o le gite fuoriporta a Coney Island e a Staten Island, o lo zigzagare senza meta nei vicoli notturni: «Mi piacciono molto i grattacieli e le luci al neon. Sono così innocui e rassicuranti, ti fanno sentire a casa». Behan insegna che si può essere uomini di mondo tanto più salda è la propria radice e si può apprezzare la metropoli tanto più si è campagnoli. Lo dimostrano pure i diversi incontri con gli scrittori, da Ginsberg a Kerouac e Beckett, «mio vecchio e caro amico oltre che drammaturgo eccezionale. Non so di cosa parlino le sue commedie, però so che mi piacciono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brendan Behan, Un irlandese in America, traduzione di Riccardo Michelucci, 66thand2nd, Roma, pagg. 166, € 20

